

LETTERAIRPET

Soltanto pochi anni fa si sarebbe potuto prevedere un futuro molto promettente per gli enti decentrati italiani; la riforma costituzionale infatti aveva assicurato pari dignità costituzionale ai livelli di governo decentrati rispetto allo Stato centrale, il principio di sussidiarietà avrebbe guidato un significativo trasferimento di poteri dal centro alla periferia e si poteva ritenere che i problemi da affrontare fossero solo connessi alle difficoltà attuative di quanto si voleva realizzare. Dopo solo pochi anni, la lettura dei quotidiani ci fa ripiombare in un clima da anni '80: accuse di centralismo rivolte al governo, sindaci che attuano marce di protesta, cittadini che prevedono di vedersi tagliati i servizi.

Ma che cosa ha provocato questo cambio di clima e cosa potrà succedere, in particolare, nel contesto della nostra regione?

Le cause di questa "rottura di continuità", rispetto all'evoluzione attesa, sono probabilmente molte, ma le principali sono almeno due: la prima è la coincidenza temporale fra questa riforma, di portata storica e di altrettanta probabile costosità, con la più lunga fase di stagnazione economica dal dopoguerra. Un sistema fortemente decentrato non è, per sua natura, più costoso di un sistema accentrato; anzi, rispetto a questo dovrebbe essere più efficiente e tutelare maggiormente i diritti dei cittadini. Il problema è invece la costosità della fase di transizione, quando l'area della compresenza di più livelli istituzionali è molto estesa.

Se a questo si aggiunge che ad ogni scelta istituzionale favorevole al decentramento (si pensi alla istituzione delle Regioni nel 1970) è seguita una fase attuativa lunga e contrastata (per la concorrenza verticale degli apparati centrali, per i ripensamenti di alcune parti politiche...), che non di rado ha messo in discussione le scelte già fatte, non ci si deve stupire che siamo oggi in una situazione così incerta.

La turbolenza del momento non deve tuttavia impedire di cogliere alcune tendenze evolutive, ma anche alcuni limiti di fondo, che caratterizzano il decentramento italiano.

Fra le prime, è evidente l'aumento di competenze e di aree di intervento che ha caratterizzato comunque l'intero comparto, ma le Regioni e i Comuni in particolare, per effetto delle Bassanini; è un processo che si intensificherà nei prossimi anni per l'attuazione delle riforme costituzionali, ma che ha già provocato effetti consistenti sugli enti locali, non solo sul fronte finanziario ma anche su quello organizzativo.

Altra tendenza di medio-lungo periodo è la crescita del ruolo fiscale del governo regionale e locale, provocato, oltre che dall'obiettivo di aumentare i margini di autonomia, dal desiderio del governo centrale di sottrarsi, almeno in parte, ad un compito impopolare. Se la direzione verso cui andare è piuttosto chiara (e le prime indicazioni sulla prossima Finanziaria sembrano confortanti), non altrettanto consolidati sono gli strumenti fiscali da utilizzare, tenuto conto della volontà spesso manifestata dal governo di depotenziare l'IRAP, dello scarso respiro che sembra ormai avere l'ICI, almeno nella versione attuale in assenza di una riforma del Catasto, e infine dell'ancora insufficiente definizione della "nuova" fiscalità locale (le imposte di scopo, ad esempio).

Il governo locale dei prossimi anni dovrà poi essere certamente diverso da quello che conosciamo oggi: da un lato si accentueranno le funzioni di controllo strategico, di governo del territorio e di holding delle partecipate, in particolare delle società di servizi pubblici sorte in seguito all'esternalizzazione e/o alla privatizzazione, e dall'altro si rinuncerà alla gestione diretta di molte funzioni. Enti locali, quindi, sempre più chiamati a funzioni di programmazione e controllo e sempre meno a compiti esecutivi.

Ma se si guarda a questi scenari evolutivi del governo locale, si colgono simultaneamente anche le zone di ombra, i punti più problematici di questa prospettiva di medio periodo nella quale desiderio di innovazione, resistenza al nuovo e atteggiamenti conservativi verranno a confliggere.

Maggiori compiti, funzioni meno esecutive e più connesse alla pianificazione strategica (del territorio, degli investimenti, delle risorse finanziarie, delle risorse ambientali) richiederanno maggiore libertà di scelta e autonomia operativa in merito alle risorse umane, alla struttura organizzativa, alle scelte di bilancio. E' impensabile che un ente locale con questi compiti possa aver vincolata la dinamica della spesa, magari capitolo per capitolo, o che ad esso si possano imporre i consueti blocchi delle assunzioni o limitare l'uso dei margini di autonomia fiscali. Saranno necessari, quindi, controlli più semplici e quindi più efficaci che restituiscano il Patto di Stabilità alla sua logica iniziale, assicurando semplicemente che la dinamica dei saldi sia coerente con gli obiettivi macroeconomici nazionali, e non pretendendo di controllare anche

**IL GOVERNO LOCALE IN
ITALIA: GRANDI
PROBLEMI MA GRANDI
PROSPETTIVE**
GIOVANNI MALTINTI

SEQUE A PAG. 8

**La dinamica
congiunturale
della Toscana**

Renato Paniccà

PAGINA 2

**Flessibilità: il
punto di vista
dei lavoratori**

Francesca Giovani

PAGINA 3

**Flessibilità: il
punto di vista
delle imprese**

Franco Bortolotti

PAGINA 4

**La riforma delle
imposte sul reddito**

Alessandro Petretto

Nicola Sciclone

PAGINA 5

**L'INTERVISTA
a Antonio Floridia**

PAGINA 6

La dinamica congiunturale della Toscana

RENATO PANICCIÀ

Il Rapporto IRPET-Unioncamere Toscana segnala come nel 2003 e per il secondo anno consecutivo si può parlare di crescita zero per l'economia toscana. Secondo le stime IRPET-Unioncamere Toscana (altri istituti di ricerca indicano performances migliori) il prodotto interno lordo della regione ha segnato una contrazione (-0,3%) rispetto all'anno precedente; erano venti anni -dal 1983 cioè- che ciò non accadeva: allora la caduta era stata, però, assai più acuta (-1,6%), anche se all'interno di una fase recessiva di minore durata.

La attuale fase di stagnazione è dunque meno intensa, ma più duratura ed i segni di uscita, oggi in parte visibili non sono ancora sufficienti a convalidare un giudizio di uscita da questo ciclo congiunturale.

Questo scenario non vale, tuttavia, solo per la nostra regione, dal momento che è tutto il paese -assieme a buona parte dell'Europa- che sta attraversando una fase simile; anzi sono proprio le aree più sviluppate e aperte agli scambi internazionali a subire gli effetti più negativi: in Italia, assieme alla Toscana, le regioni che più hanno sofferto di questa situazione sono, infatti, quelle del Nord.

La principale causa del peggioramento del ciclo è da imputare al peggioramento delle variabili internazionali, ossia la bassa domanda e il forte apprezzamento dell'euro. Se da un lato, nel 2003, la situazione di molti dei paesi extraeuropei è addirittura migliorata rispetto alle aspettative, l'economia europea è andata in controtendenza, peggiorando rispetto a previsioni che, pure, già la ponevano tra le aree meno dinamiche dell'economia mondiale.

L'economia toscana ha sofferto in modo particolare di questa situazione, essendo tradizionalmente più esposta sui mercati extraeuropei e quindi più sottoposta alle tensioni del cambio col dollaro. Le esportazioni sono diminuite nel 2003 addirittura del 7,7% dopo che nel 2002 erano già calate del 3,3%. A fronte di questa significativa contrazione della domanda estera, la domanda interna ha avuto comportamenti differenziati, pur contribuendo nel suo complesso ad impedire cadute più drastiche del PIL. In effetti se gli investimenti hanno segnato un calo e le esportazioni verso le altre regioni si sono contratte dell'1,2%, i consumi interni alla regione sono aumentati sia nella componente della spesa delle famiglie che in quella della spesa pubblica. Questa ultima in particolare è aumentata addirittura del 2,1%, mentre la prima ha potuto usufruire dell'aumento del reddito disponibile che, anche in Toscana, è stato dell'1,5%.

In realtà una quota elevata di tale minore domanda si è tradotta in una forte contrazione delle importazioni dall'Italia, ma soprattutto dall'estero.

Il quadro è ovviamente più articolato se si entra all'interno dei settori e dei territori della regione e risponde alle logiche tipiche delle fasi di stagnazione legate alle difficoltà sui mercati internazionali.

Le difficoltà del settore industriale sono state, infatti, ben più gravi con cadute pesanti di fatturato e produzione, che si sono però diversamente distribuite in funzione sia del bene prodotto che della dimensione aziendale: le crisi più acute sono state avvertite dai comparti della moda, mentre i comparti della meccanica hanno retto maggiormente, talvolta con risultati addirittura positivi; si confermano inoltre gli andamenti negativi del settore lapideo, dei mobilifici, mentre dopo anni di buoni risultati anche la carta segna dinamiche negative. Tuttavia non tutte le imprese sono accomunate dallo stesso risultato: quelle di più grande dimensione, anche nei comparti maggiormente in difficoltà, hanno spesso aumentato vendite all'estero, fatturati e valore

aggiunto prodotto; man mano invece che si riduce la dimensione i risultati peggiorano sino a diventare pesantemente negativi nelle piccolissime imprese

Male anche l'annata agraria soprattutto per le avverse condizioni meteorologiche che hanno condotto ad una flessione del valore aggiunto di oltre il 10%.

Il quadro è diverso nel terziario, all'interno del quale sono rari i casi di flessione del valore aggiunto prodotto, eccetto il commercio (con differenze però nette tra una grande distribuzione ancora in crescita ed una piccola in difficoltà), gli alberghi e il sistema bancario. Gli altri comparti segnalano invece ancora aumenti produttivi, sia pur contenuti, in settori importanti del terziario, quali ad esempio quello dei servizi alle imprese.

Sul piano territoriale questi andamenti hanno fortemente penalizzato soprattutto le aree di distretto: quella pratese del tessile, quella aretina dell'oreficeria, quella pisana della concia, ma in generale ha colpito tutti i sistemi locali legati alle produzioni della moda. Reggono invece le principali aree urbane, per il buon andamento del settore dei servizi ed i sistemi locali del grossetano che sono riusciti a compensare il cattivo andamento dell'agricoltura con il buon andamento del turismo (in controtendenza, quindi, col resto della regione) ed anche delle esportazioni (che hanno, tuttavia, un peso limitato sull'economia dell'area).

Il ciclo negativo attraversato anche dall'economia regionale si è tradotto in una minore domanda di lavoro da parte delle imprese toscane: il monte complessivo delle ore lavorate ricondotto a lavoratori standard si è infatti contratto di circa 5.300 unità (pari allo 0,3% in meno), con diminuzioni più pronunciate nell'industria, nell'agricoltura e nel settore pubblico, non compensate dalla maggiore domanda che proviene dal terziario. Si tratta peraltro di una diminuzione che è stata contenuta, dalla stazionarietà della produttività del lavoro. Con una riduzione dello 0,3% della domanda di lavoro, l'aumento di occupati segnalato dalle indagini sulle forze di lavoro dell'ISTAT, e pari all'1,6% (circa 23 mila occupati in più), appare di difficile spiegazione attraverso le normali logiche di comportamento economico. Le caratteristiche della evoluzione osservata sono peraltro alquanto diverse da quelle che hanno caratterizzato gli anni recenti: cresce il tasso di partecipazione al lavoro soprattutto nella componente maschile; sparisce la stagionalità trimestrale; non si è assistito ad una riduzione del numero di disoccupati, come era invece accaduto nel corso degli ultimi anni; è rallentato l'inserimento di figure maggiormente flessibili (part-time). L'insieme di questi fenomeni lascia pensare che sulla dinamica delle forze di lavoro abbiano inciso in qualche misura gli effetti della legge sulla regolarizzazione degli immigrati stranieri, che in Toscana ha visto ben 51 mila richieste di cui circa 41 mila accolte. Questa interpretazione è naturalmente al momento del tutto opinabile, tuttavia, è l'unica che spiegherebbe simultaneamente tutte le "anomalie" sopra ricordate.

Probabilmente un'analisi più approfondita del fenomeno, che sarà però possibile quando saranno disponibili i dati delle prossime rilevazioni, consentirà di verificare la plausibilità di questa ipotesi.

Riguardo il futuro prossimo, tutti gli organismi internazionali indicano come il 2004 sia anche per l'UE l'anno di uscita dalla fase di stagnazione; una uscita ancora non esaltante e al cui interno l'Italia viaggerà a ritmi comunque più lenti (la crescita prevista per il 2004 è intorno all'1%) si prevede invece un 2005 decisamente più positivo. Se questo scenario internazionale si avverasse le nostre previsioni indicano una crescita del PIL toscano dell'1,1% nel 2004 e del 2,5% nel 2005, trascinata da una ripresa delle esportazioni che dovrebbe rafforzarsi col passare dei mesi. ●

La flessibilità del lavoro: crescita professionale o trappola verso la precarietà?

L'analisi dei nuovi lavori, e in particolare dei lavori atipici, si inserisce in un quadro di riferimento più ampio, relativo alle radicali trasformazioni del lavoro avvenute negli ultimi anni, che rendono sempre più necessario realizzare un'analisi delle seguenti variabili: scelta volontaria *versus* scelta subita, prospettiva transitoria *versus* "to be trapped". Ovvero, gli elementi di instabilità insiti nella "società dei lavori" costituiscono una "mobilità americana" attraverso i lavori, o una precarizzazione del lavoro? E, in ogni caso, sono il trade-off della maggiore qualità?

Questi sono gli interrogativi a cui un gruppo di lavoro dell'Irpet ha cercato di dare risposta effettuando un'indagine diretta su un campione di lavoratori appartenenti a sistemi economici locali ritenuti rappresentativi degli articolati sentieri di sviluppo della Toscana: Firenze (sistema urbano), Mugello (sistema turistico-industriale), Santa Croce (sistema industriale aperto/distretto), Rosignano (sistema turistico) e Follonica (sistema turistico-rurale). L'ipotesi che si intendeva verificare è che la flessibilizzazione dei rapporti di lavoro possa provocare effetti molto diversi non solo a seconda delle caratteristiche dei lavoratori, ma anche delle caratteristiche socioeconomiche e della tipologia dei sistemi locali in cui si esplica.

Le circa 2.000 unità oggetto dell'analisi, intervistate con metodo CATI nel 2004 sono lavoratori che nell'anno 2000 risultavano avere avuto un avviamento al lavoro con una tipologia contrattuale instabile (tempo determinato, causa mista), oppure part-time. Prioritario obiettivo conoscitivo è stato quello di analizzare gli sbocchi occupazionali di questi lavoratori che, nella stragrande maggioranza dei casi, sono risultati avere come scopo quello di utilizzare l'esperienza della flessibilità come "ponte" per una professionalizzazione e stabilizzazione nel mercato del lavoro.

Dai primi risultati è emerso innanzitutto che la flessibilizzazione e i suoi effetti risultano essere molto diversi a seconda delle caratteristiche principali del lavoratore. La componente femminile è risultata complessivamente svantaggiata rispetto a quella maschile sia nei percorsi di stabilizzazione (solo il 33% ha ad oggi un lavoro a tempo indeterminato contro il 42% degli uomini), sia nei percorsi verso il lavoro autonomo (4% contro il 7%). E' alla ricerca di lavoro l'11% delle donne contro il 9% degli uomini. Il 24% delle donne confluisce nelle non forze di lavoro come casalinga (49%), come studentessa (39%) o come ritirata dal lavoro (7%). Decisamente più bassa la percentuale di maschi confluiti nelle non forze di lavoro (16%) di cui il 67% è studente e il 20% pensionato.

Il titolo di studio è risultata una variabile importante nei processi di stabilizzazione, soprattutto per quanto riguarda la componente femminile: le donne scarsamente scolarizzate si sono stabilizzate con contratti a tempo indeterminato solo nel 26% dei casi, contro il 33% di coloro che hanno un titolo medio e il 48% di donne laureate. Anche per la componente maschile il passaggio da un titolo basso ad uno medio significa maggiori possibilità di stabilizzazione (38% contro il 45%); più bassa invece la quota di stabilizzati con titolo alto (33%). Ma, una percentuale più elevata di uomini laureati intraprende un percorso di tipo autonomo (11% contro il 6% delle donne).

Per quanto riguarda i percorsi di transizione secondo il settore di provenienza, si evidenzia come siano in particolare l'industria/costruzioni, il commercio e i servizi alle imprese i settori dove le percentuali di esiti positivi avvenuti nell'ambito del settore di provenienza, sono risultati più elevati. Nell'industria si sono stabilizzati complessivamente il 43% dei lavoratori (40% a tempo indeterminato e il 3% in modo autonomo); nel commercio il 39% (38% a tempo indeterminato e 1% autonomo); nei servizi alle imprese il 39% (36% a tempo indeterminato e 3% autonomo). Più basse le percentuali di stabilizzati tra coloro che lavoravano

nell'ambito dei servizi alle persone (29% stabilizzati praticamente per la totalità a tempo indeterminato). Decisamente scarse le percentuali di stabilizzati tra coloro che lavoravano nell'agricoltura (14% a tempo indeterminato e 1% autonomo) e negli alberghi/ristoranti (9% a tempo indeterminato e 2% autonomo). In tali settori è inoltre risultato particolarmente elevato il peso degli inoccupati - che rappresentano il 62% di coloro che al 2000 lavoravano in alberghi/ristoranti e il 49% di quanti lavoravano in agricoltura - a testimonianza di come questi ultimi rappresentino, come noto, possibilità di lavoro stagionale (e sommerso) e quindi favoriscano percorsi di instabilità caratterizzati da frequenti entrate e uscite dal mercato del lavoro regolare. Ma la variabile che sembra influire in modo più significativo nei processi di transizione sembra essere l'appartenenza ai sistemi locali, come mostrano le più elevate possibilità di transizione verso la stabilizzazione rilevate nelle aree di più consolidato sviluppo: nel sistema urbano di Firenze e nel distretto industriale di Santa Croce i tassi di stabilizzazione sono risultati infatti molto più elevati rispetto alle aree turistiche di Rosignano e Follonica.

Rispetto all'interrogativo che ci eravamo posti - "lavoro flessibile, trappola o trampolino?", i primi risultati dell'indagine sono ancora troppo sfumati e controversi per offrire risposte sicure, certo è che alcune categorie di lavoratori sono sicuramente sottoposte a maggiori rischi rispetto ad altre. Come abbiamo visto, il genere femminile, i meno scolarizzati, coloro che appartengono a sistemi locali "deboli", dove le opportunità sono inferiori, ecc.. sono risultati sicuramente coloro che hanno le maggiori probabilità di restare intrappolati in un circuito di discontinuità caratterizzato da passaggi entro-fuori il mercato del lavoro.

L'indagine sembra suggerire che non si tratta di essere favorevoli o contrari alla flessibilità, in quanto non vi è dubbio che la flessibilità aumenta le opportunità di lavoro e di scelta, ma anche il grado di rischio e di incertezza che i lavoratori devono affrontare nel mercato del lavoro. Da questo punto di vista, all'assenza di una rete di protezione sociale adeguata a tutelare il lavoratori da tali rischi, sembra avere sofferito la famiglia, che costituisce per molti lavoratori instabili una rete di protezione e di sostegno economico nel caso in cui il lavoro venga a mancare per periodi di tempo prolungati. Ma il ruolo di protezione svolto dalla famiglia contro l'insicurezza lavorativa ed economica si basa sul fatto che nei nuclei familiari esiste spesso un soggetto che ha un'occupazione stabile e garantisce, con il suo reddito, la sicurezza economica per gli altri. Tuttavia, l'aumento dell'instabilità dei nuclei familiari da un lato, e l'eventuale crescente diffusione delle occupazioni instabili dall'altro, possono mettere in pericolo l'equilibrio esistente. Se le occupazioni instabili dovessero in futuro diffondersi in maniera consistente anche tra la forza lavoro maschile adulta, potrebbero presentarsi problemi sociali seri, che attualmente non emergono perché la precarietà dei contratti sembra riguardare soggetti giovani o comunque persone (soprattutto donne) in particolari fasi del ciclo di vita. Le strategie adottate dai lavoratori per proteggersi dai rischi connessi all'instabilità hanno oltretutto dei costi che non vanno sottovalutati, come il rinvio della costituzione di nuclei familiari autonomi e la posticipazione della scelta di fare figli. Non bisogna inoltre trascurare, come spesso è stato fatto, che le forme e le condizioni della flessibilità cambiano enormemente in base al contesto socioeconomico in cui si applicano. Occorre dunque incentivare la ricerca di soluzioni ed equilibri anche e soprattutto a livello locale, tramite un migliore utilizzo di strumenti che già esistono - come l'orientamento, la transizione scuola-lavoro, la diffusione delle informazioni, la formazione, l'addestramento, ecc. - che devono essere resi in grado di proteggere, in modo dinamico e mirato, i lavoratori a maggior rischio di precarietà. ●

La flessibilità del lavoro: il punto di vista delle imprese

FRANCO BORTOLOTTI

Quale è il punto di vista delle imprese toscane in materia di lavoro flessibile, quali sono le loro esperienze, valutazioni ed aspettative al riguardo? Sono questi gli interrogativi che hanno orientato l'indagine telefonica effettuata da Ires Toscana nell'ambito della ricerca coordinata dall'Irpet sul lavoro flessibile e che ha interessato un campione di 700 imprese rappresentative di cinque sistemi locali toscani, tipologicamente differenziati (Firenze, Follonica, Mugello, Rosignano, Santa Croce).

La ricerca, che ha riguardato le imprese con almeno cinque addetti, ha anzitutto quantificato le imprese che hanno avuto esperienza di lavoro flessibile, (intendendo con ciò tutte le forme di lavoro diverse da quello a tempo indeterminato full time), riscontrando una diffusa utilizzazione (ultimi tre anni) dei contratti part time (47,5% delle aziende), a causa mista (47,1%), a tempo determinato (42,7%), ed una minore dei co.co.co. (26,4%), del lavoro interinale (17,4%), di associazione in partecipazione (2,3%).

Al momento dell'indagine i lavoratori non standard costituiscono il 19% del totale (escludendo i lavoratori in proprio e gli imprenditori, il 25%). La quota di incidenza degli atipici nei vari settori oscilla dal 31% dei servizi alla persona al 15,3% dell'edilizia e dell'industria manifatturiera. Con percentuali intorno al 20% troviamo i settori agricolo (23,3%) e turistico (20% - quota probabilmente assai più elevata nel periodo estivo), mentre più alta è la percentuale di atipici nei servizi alle persone (25,8%) e più bassa nel commercio (16,0%).

Il lavoro atipico è composto da un 6,9% di part timers (in gran parte a tempo indeterminato), un 9,3% di "contratti a durata definita" (apprendistato, tempo determinato, interinale...), un 2,8% di lavoro parasubordinato, uno 0,2% di stages retribuiti.

Dall'indagine emergono forti disomogeneità nell'uso del lavoro atipico che si possono attribuire a fattori: settoriali (più facile utilizzabilità delle forme non standard nei settori terziari); territoriali (il lavoro non standard si adatta male al contesto dei distretti industriali, e assai meglio a quello delle aree turistiche); di genere (le donne sono più presenti nel lavoro non standard, non solo in quello part time, ma anche nel complesso delle forme temporanee di lavoro).

La ricerca conferma un dato che risulta dalle rilevazioni "macro", ovvero la scarsa dinamica, negli ultimi anni, del lavoro flessibile rispetto a quello tipico. Questo accade non perché siano avvertiti "ostacoli" all'uso di lavoro non standard (percepiti da percentuali irrisorie di imprese) quanto per la percezione di svantaggi di costo, per la appetibilità di forme di flessibilità che vanno a carico dei lavoratori "tipici" (come la flessibilità contrattuale di orario o l'orario straordinario), e, forse, in generale, per un difetto di strutturazione delle piccole e medie imprese, che trovano più semplice ed adeguato utilizzare la flessibilità tradizionale degli "insiders". Utilizzare più lavoratori non standard significherebbe, per le imprese, darsi una organizzazione capace di gestire in maniera relativamente indifferenziata un flusso variabile di persone (collaboratori, interinali, lavoratori a termine, ecc.) destinate a non

accumulare quelle "competenze tacite" che costituiscono l'effettivo "capitale sociale" interno alle imprese. Nell'uso delle nuove forme di lavoro si intrecciano allora logiche diverse, come quelle di una risposta temporanea a situazioni di emergenza, oppure di selezione e filtro della nuova manodopera a tempo indeterminato.

Anche in futuro le imprese del campione prevedono un assetto occupazionale non particolarmente orientato alle forme flessibili di lavoro, quanto piuttosto un loro uso funzionale rispetto all'espansione della occupazione standard: solo il segmento delle imprese di maggiori dimensioni conta veramente di trarre profitto da un incremento della quota di lavoro flessibile. Per nessuna forma di lavoro non standard il numero delle imprese che ne prevedono l'uso futuro eccede il numero di quelle che ne hanno fatta esperienza in passato: ciò sia per le valutazioni sfavorevoli che alcune imprese hanno tratto da questa esperienza, sia perché l'uso di lavoro atipico è stato a volte imposto da circostanze non prevedibili.

La questione a nostro avviso più importante ed interessante da approfondire, ai fini della valutazione delle politiche del lavoro, è quella delle trasformazioni in lavoro standard (autonomo oppure dipendente), indicative della identificazione o meno delle forme flessibili con un assetto dualistico e (per i lavoratori) rigido del mercato del lavoro.

Non avendo potuto quantificare l'entità delle trasformazioni effettuate in passato, se ne è chiesta una valutazione qualitativa, se cioè i contratti flessibili sono stati trasformati "spesso", "qualche volta" o "mai" in lavoro subordinato a tempo indeterminato. Emerge una conversione in lavoro standard frequente per i contratti a causa mista, abbastanza diffusa per i contratti a tempo determinato e interinali, più rara ma non irrilevante per i co.co.co.

Una cluster analysis effettuata sulle imprese rispondenti ci può aiutare a comprendere le differenti logiche che sottostanno all'uso delle forme non standard di lavoro.

Un uso moderato del lavoro atipico caratterizza il primo grande raggruppamento, quello delle imprese "tradizionaliste", che di preferenza utilizzano lavoro, dipendente o autonomo, di tipo tradizionale, e costituiscono il 53,2% del totale. Esse utilizzano poco anche le forme alternative di flessibilità. Non si tratta per questo di imprese del tutto estranee alle problematiche del lavoro atipico, ma questo è utilizzato solo a scopo di selezione della manodopera "permanente": non a caso la quota delle trasformazioni a tempo indeterminato è maggiore della media.

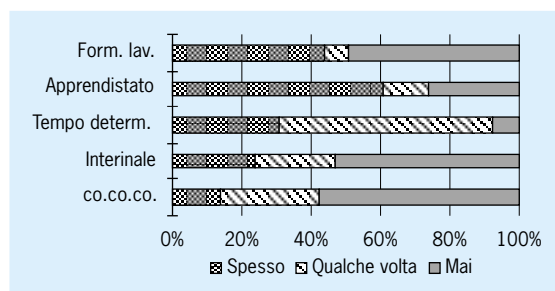
Al polo opposto si situano le imprese "atipico-dipendenti" (che sono il 20,9% del totale), la cui competitività dipende dalla disponibilità di una quota consistente di lavoratori non standard, che di rado sono convertiti a tempo indeterminato, il cui fattore di interesse è costituito, sostanzialmente, dal basso costo.

Quasi ugualmente intenso è il ricorso al lavoro non standard (sia nel passato che nelle previsioni rispetto ai prossimi anni) in una terza tipologia di imprese, quelle "atipico-orientate" (12,5% del totale delle imprese); in questo caso però la motivazione del ricorso al lavoro atipico è colta prevalentemente nella possibilità di migliorare la qualità del prodotto e dei processi.

Infine abbiamo le imprese "flessibili-alternative" (13,5%), che accompagnano ad un uso solo leggermente superiore alla media del lavoro non standard anche il ricorso a forme alternative di flessibilità del lavoro (funzionale, di orario).

Nel complesso questa indagine spinge ad andare oltre la semplice contrapposizione fra lavoro tradizionale e lavoro flessibile, ed a riflettere sugli obiettivi strategici, profondamente diversificati, che possono orientare l'uso delle forme di lavoro non standard.

TRASFORMAZIONI A TEMPO
INDETERMINATO PER FORMA
CONTRATTUALE



La riforma dell'imposta personale sul reddito: aspetti di equità, efficienza e benessere

Dopo la riforma del mercato del lavoro e dell'istruzione il Governo si prepara a completare, entro questa legislatura, anche la riforma dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. *Meno tasse per tutti* è lo slogan usato dal Presidente del Consiglio per descrivere gli effetti che conseguiranno dall'applicazione del nuovo regime fiscale. Regime, peraltro, già profondamente innovato due anni fa con la Legge Finanziaria 2003, che istituì l'Irpef in sostituzione della vecchia Irpef. Al momento le ipotesi in campo sono molteplici e non esistono ancora precise indicazioni sulla possibile direzione di queste innovazioni. L'unico dato certo è che la Legge Delega approvata dal Parlamento nel 2002 disponeva a regime per l'IRE due sole aliquote: 23% fino a 100 mila euro e 33% oltre. Più recentemente però sono stati avanzati da autorevoli esponenti del Governo due diverse ipotesi che prevedono, in alternativa a quanto disposto nella Legge Delega, i seguenti scenari: due aliquote al 23% e 33%, ma relative ad una soglia di imponibile pari a 40 mila euro; tre aliquote rispettivamente uguali al 23%, al 33% e al 45% per imponibili fino a 32,6 mila euro, fino 70 mila euro e oltre 70 mila euro. Nulla è invece trapelato circa il destino della *no tax area*, che definisce il livello di imponibile entro il quale il contribuente è esentato dal pagamento delle imposte. Ai fini di una immediata visualizzazione, le principali caratteristiche dell'attuale sistema (IRE attuale) e dei tre ipotetici relativi al futuro assetto a regime (per semplicità denominati come IRE1, IRE2 ed IRE3) sono descritti nella tabella qui a lato. Per quantificare l'impatto delle tre ipotesi di riforma in termini di equità, efficienza e benessere, abbiamo effettuato alcune simulazioni; la normativa fiscale e i redditi del 2004 sono assunti come base per il confronto. L'analisi è svolta sui contribuenti italiani (per una rassegna completa dei dati italiani e toscani si rimanda a Petretto Sciclone, Interventi, Note e Rassegne, IRPET, in corso di pubblicazione).

Equità. Il grafico mostra chi sono i principali beneficiari della riduzione delle imposte. In media il risparmio di imposta è di 526 euro nell'ipotesi IRE1, di 382 euro nell'ipotesi IRE2 e di 224 euro in quella IRE3; i contribuenti più ricchi però hanno guadagni maggiori: rispettivamente di 3.475, 2.229 e 1.489 euro in corrispondenza ad esempio di un imponibile fra 50 e 55 mila euro. Sono pertanto i contribuenti appartenenti alle classi di imponibili più basse, dove si concentra la maggioranza dei contribuenti, a registrare i guadagni minimi. Si assiste pertanto ad un aumento della disuguaglianza: infatti l'effetto redistributivo dell'imposta, ovvero la riduzione che la disuguaglianza subisce nel passaggio dai redditi lordi a quelli netti, si riduce (indice Reynolds-Smolensky) tanto per una minore progressività (Indice di Kakwani), quanto per una minore incidenza del sistema fiscale.

Efficienza. Il costo sociale di una minore equità potrebbe però essere compensato da un guadagno di efficienza. Infatti, argomentano i sostenitori della riforma, una riduzione delle aliquote marginali avrebbe come risultato un incremento dell'offerta di lavoro. Il ragionamento svolto è il seguente: se la propensione ad offrire lavoro è inversamente correlata al livello delle aliquote marginali, il taglio delle tasse dovrebbe incentivare l'attività lavorativa. Non solo, ma la riduzione delle aliquote dovrebbe spingere anche i lavoratori attualmente in nero ad emergere, per la ridimensionata convenienza del sommerso. Ne risulterebbe un aumento della base imponibile e per questa via un graduale ma significativo recupero della riduzione del gettito. Dai nostri calcoli tuttavia l'aliquota marginale diminuirebbe per il 35% dei contribuenti e rimarrebbe inalterata per il restante 65%: ovvero tutti coloro che dichiarano meno di 15 mila euro. Le riduzioni più ampie si avrebbero però oltre i 35 mila euro (10% dei contribuenti) e soprattutto oltre i 70 mila euro di imponibile (2% dei contribuenti). Per i redditi inferiori, dove si concentra la stragrande maggioranza dei contribuenti, il guadagno sarebbe più contenuto. Tuttavia secondo alcune recenti teorie è proprio in questi

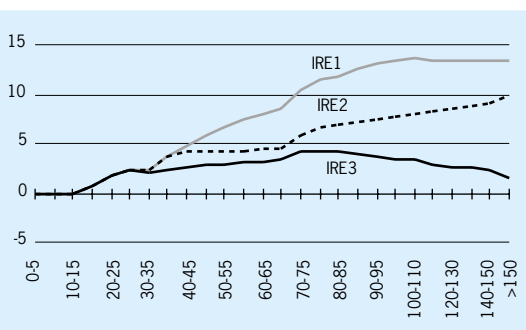
redditi che si dovrebbero concentrare gli sgravi per favorire l'emersione del lavoro nero e l'aumento dell'occupazione. Non è quindi scontato che l'IRE possa garantire –se sarà attuata– un rilevante guadagno di efficienza.

Benessere. Una compiuta valutazione degli effetti dell'IRE a regime dovrebbe tenere conto, oltre agli aspetti di equità ed efficienza, anche di quelli in termini di *tax reform*, cioè relativi alla variazione di benessere originata dal mutamento nella struttura fiscale. Infatti, se il gettito diminuisce, a parità di condizioni, il reddito medio per contribuente e per famiglia aumenta. Avendo quindi una diversa struttura distributiva ma anche livelli medi del reddito diversi, come possiamo giudicare –in termini di benessere collettivo– quale sia la allocazione di reddito preferibile? In questa operazione ci aiuta la cosiddetta curva di Lorenz generalizzata. Tuttavia, il confronto a coppie fra le diverse discipline fiscali non fornisce indicazioni univoche, perché nessuna situazione è dominante rispetto alle altre (le curve di Lorenz generalizzate si intersecano). Se poi incorporiamo nella valutazione dei livelli di benessere le riduzioni di spesa necessarie a finanziare la manovra, è difficile immaginare (lo dice il buon senso, non importa fare stime più o meno raffinate) che un taglio delle tasse si traduca in un incremento del livello complessivo di benessere.

In generale, quindi, la riforma nella sua prevista versione a regime è iniqua sul piano redistributivo, incapace di garantire significativi guadagni di efficienza e di benessere, di dubbia efficacia sulla capacità di rilancio dell'economia –come si desume dalla specifica letteratura teorica ed empirica– e ci pare dunque riscuotere più argomenti contro che a favore. ●

IRE attuale	IRE (1)	IRE (2)	IRE (3)
0-15.000 23%	0-100.000 23%	0-40.000 23%	0-32.600 23%
15.000-29.000 29%	>100.000 33%	>40.000 33%	32.600-70.000 33%
29.000-32.600 31%			>70.000 45%
32.600-70.000 39%			
> 70.000 45%			

IL CALCOLO DELL'IMPOSTA: SCAGLIONI ED ALIQUOTE Euro



RISPARMIO DI IMPOSTA PER REDDITO IMPONIBILE Valori % [contribuenti]

	Effetto redistributivo dell'imposta (Ind.Reynolds-Smolensky)	Indice di progressività (indice di Kakwani)	Indice di incidenza $t/(1-t)$
Ire attuale	0.061	0.237	0.250
IRE1	0.042	0.190	0.207
IRE2	0.048	0.206	0.218
IRE3	0.054	0.223	0.231

GLI EFFETTI SULLA DISEGUAGLIANZA [contribuenti]

Alcune domande a
Antonio Floridia
Responsabile Ufficio e
Osservatorio Elettorale
Regionale

Uno dei temi più discussi, prima delle recenti elezioni, era il rapporto tra la maggiore o minore differenziazione dell'offerta (in termini di liste e di candidati) e la partecipazione al voto. I dati relativi alla Toscana consentono qualche constatazione a questo proposito?

La tesi secondo cui una maggiore articolazione dell'offerta elettorale rappresenti un incentivo ad una più elevata partecipazione elettorale è stata da sempre sostenuta con convinzione soprattutto dai fautori del sistema proporzionale e da quanti osteggiano i sistemi elettorali di tipo maggioritario: "costringere" l'elettore dentro una schema preconstituito, secondo questo argomento, ne ridurrebbe le possibilità di scelta e finirebbe per incoraggiare l'astensionismo, nei casi in cui l'elettore non riesca a trovare sulla scheda un simbolo in cui pienamente identificarsi o l'offerta proposta risulti troppo distante dalle proprie idee (qualcuno dice anche... "indigesta"). Ma è lo stesso presupposto teorico di questa tesi a rivelarsi del tutto fallace: essa implica infatti l'idea che la scelta di voto sia sempre e comunque riconducibile all'espressione di un'identità politico-culturale ben definita. Ebbene, numerosi studi e ricerche mostrano come, specie a partire dagli anni Ottanta, questo modello di comportamento elettorale sia prerogativa solo di una fetta, via via decrescente, di cittadini e come invece siano maturati e si siano sempre più diffusi modelli alternativa di scelta. E i dati a disposizione, (relativi ai 51 comuni toscani con oltre 15 mila abitanti, ma del tutto coerenti con quelli nazionali) mostrano come *non vi sia alcuna correlazione tra ampiezza dell'offerta di rappresentanza e decremento dell'astensionismo*. Anzi, si nota proprio il fenomeno inverso: gli elettori sembrano più disorientati dalla frammentazione della contesa elettorale che non dalla sua semplificazione. Se guardiamo infatti alla percentuale di aumento dei non votanti, nelle elezioni amministrative, rispetto alle rispettive e più vicine elezioni politiche, notiamo che, nei comuni in cui più alto è il numero delle liste concorrenti e dei candidati sindaci, maggiore è stato anche l'incremento dell'astensionismo: ciò è accaduto in modo molto evidente, sia nel primo (1993-1995) che nel secondo ciclo elettorale amministrativo degli anni Novanta (1997-1999), ed è fenomeno percepibile anche con le ultime elezioni, sia pure in misura attenuata. Ad esempio, nei comuni con otto o più candidati sindaco, l'incremento medio dell'astensionismo, nelle elezioni svoltesi tra il 1997 e il 1999, rispetto alle politiche del 1996, è stato del 17,9%; mentre nei comuni con 2-3 candidati, è stato dell'11,8%. E così pure, per le liste: nelle ultime elezioni, nei comuni con almeno 13 liste concorrenti, gli astenuti sono stati l'8% in più rispetto alle politiche del 2001, mentre nei comuni con sole 4-8 liste, la crescita dell'astensionismo si è fermata al 6,6%. Insomma, una "sovrabbondanza" di offerta elettorale finisce in realtà per creare confusione, incertezza e fastidio, incrementando così le propensioni astensionistiche.

Gli osservatori hanno rilevato una crescente differenziazione dei comportamenti elettorali in relazione al diverso tipo di elezioni: come si è manifestata questa tendenza nelle elezioni del 12-13 Giugno 2004?

In effetti, la tornata elettorale del giugno 2004 rappresenta, per così dire, una preziosa occasione "sperimentale", per gli studiosi dei fenomeni elettorali: infatti, lo svolgimento contemporaneo delle elezioni europee, e (in Toscana), di 8 elezioni provinciali e oltre 200 elezioni comunali (di cui 37, in comuni con popolazione superiore ai 15 mila abitanti) permette di valutare il contemporaneo e diverso comportamento degli elettori in presenza di sistemi elettorali radicalmente diversi, offrendo così una prospettiva analitica su uno dei temi che maggiormente sta interessando il campo degli

studi elettorali, ossia la diffusione del fenomeno del voto *differenziato*: come mai, e perché, una quota rilevante di elettori, entrando nella cabina elettorale, nello stesso giorno, avendo in mano schede diverse, sceglie opzioni di voto anche tra loro molto distanti? Non possiamo, in questa sede, addentrarci in un'analisi dettagliata: tuttavia, alcune prime riflessioni sono possibili. Vediamo intanto cosa è accaduto nel complesso delle province toscane interessate: la lista "Uniti nell'Ulivo" alle Europee ottiene qui 795 mila voti, mentre alle Provinciali le liste corrispondenti ottengono circa 825 mila voti e i candidati presidenti circa 55 mila voti personali. Quindi 30 mila voti in meno, a cui va aggiunta almeno una quota dei voti personali ai presidenti. Questi elettori, come hanno votato alle Europee? Un'interpretazione diffusa ha portato a dire subito che si trattava di elettori "scontenti" della lista unitaria, che quindi hanno votato i partiti alla sua sinistra: errore, non è così. È vero che Rifondazione ottiene quasi 18 mila voti in più alle Europee e i Comunisti italiani 3.300 voti in più; ma i Verdi invece ben 15 mila voti *in meno*, rispetto alle Provinciali. Insomma, un certo movimento di elettori "verso sinistra" c'è stato, ma non tale da spiegare lo scarto registrato dalla lista unitaria. E allora, l'arcano è presto svelato, se guardiamo alle altre aree politiche: l'insieme del centrodestra, compresi i voti personali ai candidati, ottiene 10 mila voti in più; la lista "Socialisti uniti" (presente in 6 province) ben 13 mila voti in più; e, poi, soprattutto gli "altri", le tante altre liste concorrenti alle Europee, che ottengono oltre 100 mila voti (tra il 5 e il 6% dei voti), rispetto ai soli 18 mila che le "altre" liste ottengono alle provinciali (un livello di competizione in cui l'offerta elettorale, come detto, è decisamente meno frammentata). Insomma, un indizio preciso di come esista una cospicua fascia di elettori piuttosto "volatili", e di variegata connotazione politica, che votano in modo molto differenziato, ma che nelle competizioni di tipo maggioritario (meno frammentate), qui in Toscana, a livello amministrativo, privilegiano il voto a sinistra. Una "proposta frammentata", quale quella delle Europee, ottiene evidentemente una "risposta" altrettanto frammentata da parte degli elettori; una competizione su base proporzionale, quella delle Europee, appunto, sollecita un comportamento altrettanto variegato degli elettori; mentre una competizione di tipo maggioritario, con l'elezione diretta del Presidente della Provincia, produce invece una minore diversificazione del voto degli stessi elettori.

Abbiamo introdotto il tema del "voto personale" ai candidati: quali tendenze emergono da quest'ultima tornata elettorale?

La tendenza alla cosiddetta "personalizzazione" della politica è stata fortemente alimentata dall'introduzione di sistemi elettorali che prevedono non solo l'elezione diretta del sindaco, o del Presidente della Provincia e della Regione, ma anche la possibilità, per l'elettore, di esprimere un voto "esclusivo" o "personale" al candidato. Da qui, anche la crescente attenzione che viene rivolta al ruolo e alla figura dei candidati e alla misurazione di quello che viene comunemente oramai definito il loro "valore aggiunto", ossia il grado di consenso personale che i candidati si mostrano in grado di raccogliere, rispetto a quello delle liste di sostegno. Il fenomeno ha avuto una grande rilevanza nel corso degli anni Novanta, quando è apparso più evidente il processo di vera e propria "destrutturazione" che investiva i partiti: oggi, alla luce delle ultime elezioni, almeno in Toscana, rimane un fenomeno significativo, ma sembra subire una battuta d'arresto.

Guardiamo intanto al dato generale. Nei comuni toscani con oltre 15 mila abitanti che hanno votato quest'anno, si è arrestata una tendenza che aveva caratterizzato le precedenti elezioni: nel primo ciclo di elezioni svoltesi con la nuova legge (1993-1995) i voti espressi ai soli candidati sindaco erano stati il 7,1% (sul totale dei voti validi); tale quota era cresciuta

fino al 9% nelle elezioni svoltesi tra il 1997 e il 1999; ebbene, il 12-13 giugno, nei 37 comuni toscani con oltre 15 mila abitanti, la percentuale di voti personali è tornata al 7,1%; se consideriamo anche i 15 comuni che avevano votato tra il 2001 e il 2003, e confrontiamo in modo omogeneo l'intero terzo ciclo elettorale con i due precedenti, la percentuale di voti personali si assesta all'8,8%. Sembra dunque aver toccato la propria punta massima il fenomeno del voto espresso esclusivamente ai candidati: la scelta di privilegiare solo la figura dei candidati riguarda una quota significativa, ma pur sempre minoritaria, degli elettori. Si tratta, beninteso, di una quota che può rivelarsi, (e anche quest'anno in vari casi, si è rivelata) decisiva, specie quando la competizione tra gli schieramenti è serrata; ma che non intacca il ruolo chiave giocato dal consenso ai partiti e alle coalizioni. Altri soggetti, vecchi e nuovi, sono entrati in gioco: per un verso, (almeno in

Toscana, sicuramente), i partiti sembrano tornati ad essere veicoli essenziali nella rappresentanza degli interessi locali e nella formazione e trasmissione del consenso. Per altro verso, hanno contato sicuramente le nuove forme di mobilitazione sociale che hanno caratterizzato quest'ultima fase della vicenda politica italiana (e toscana): una volontà diffusa di partecipazione, che si è tradotta anche in una maggiore affluenza alle urne (in Toscana +3,9%). Si è chiusa, o si sta chiudendo, insomma, una fase caratterizzata dalla cultura dell'"anti-politica", che vedeva i partiti come strumenti ormai obsoleti e una società civile costretta ad affidarsi soltanto alle virtù personali dei candidati, chiamati ad un arduo compito di supplenza, nella costruzione della rappresentanza. Torna a contare il territorio, la presenza organizzata, la capacità di insediamento sociale: un buon candidato può essere il catalizzatore di tutti questi fattori, può esaltarne la ricchezza, ma non può supplire, da solo, ad una loro debolezza. ●

Il termine "Impresa Spin-off" significa letteralmente *Impresa derivata* e sta ad indicare, in via del tutto generale, una impresa nata "per gemmazione" da una preesistente realtà imprenditoriale od organizzativa. Il termine è usato ampiamente, anche se in Gran Bretagna sta prendendo via via piede l'uso del termine *spinout*, quanto meno per enfatizzare, tra questa tipologia di "imprese derivate", quelle che mantengono con la organizzazione-madre legami particolarmente accentuati. *Spinout* infatti ha in lingua inglese un significato prevalente di "prolungamento", mentre *spin-off* implica una netta distinzione tra le organizzazioni coinvolte. Talvolta questa distinzione di significato viene particolarmente accentuata, talvolta i due termini sono usati come sinonimi.

Il caso più semplice di spin-off industriale è quello riconducibile all'*outsourcing*, cioè alla costituzione di una nuova impresa come modalità più efficiente o vantaggiosa di crescita dimensionale od organizzativa oppure di sviluppo di nuovi prodotti o processi.

Una diversa tipologia di spin-off, di interesse maggiore e di sempre più frequente riscontro nella realtà, è invece la Spin-off della ricerca: una impresa di nuova istituzione nata dall'Università o da un Ente di ricerca con la sua partecipazione diretta o più semplicemente con l'apporto di suo personale (debitamente autorizzato), finalizzata allo sfruttamento economico dei risultati di ricerca o comunque a portare sul mercato finale prodotti e servizi innovativi basati sulla conoscenza (tecnologie e competenze) sviluppata all'interno dell'Istituzione.

In Italia quando si parla di spin-off ci si riferisce nella quasi totalità dei casi a "spin-off della ricerca". In questo senso il fenomeno è particolarmente recente: se infatti un po' dovunque il ruolo dell'Università si è evoluto dalla 'knowledge production' alla 'capitalisation of knowledge', in Italia questa evoluzione è andata di pari passo con il superamento anche normativo di una preesistente concezione che vedeva con sospetto se non addirittura condannava e sanzionava l'idea che i risultati della ricerca pubblica potessero essere oggetto di sfruttamento economico su base privatistica, anche per il timore di uno snaturamento della funzione basilica dell'Università.

Non è questo il contesto né vi è lo spazio per approfondire questo importante aspetto della questione: resta il fatto che la più recente evoluzione della normativa italiana in materia di proprietà intellettuale e di regolamentazione del rapporto tra sistema universitario e della ricerca e sistema economico ha rotto con questa impostazione ed ha esplicitamente consentito, incoraggiato e in un certo senso perfino obbligato ad imboccare la nuova strada.

In particolare, con il D. Lgs. 297/1999 è stata definita una ampia casistica di società finalizzate all'utilizzazione industriale dei risultati della ricerca: tra queste al primo

posto sono indicate quelle costituite con la partecipazione azionaria o il concorso, o comunque con il relativo impegno di professori e ricercatori universitari o personale dipendente da enti di ricerca.

Questa legge ha attivato un processo ormai inarrestabile anche perché nel suo regolamento di attuazione (D.M. 8 agosto 2000, n. 593) è stato previsto che di determinati incentivi si potesse usufruire solamente dopo che le Università avessero disciplinato nelle proprie norme interne le procedure di autorizzazione e, soprattutto, le questioni relative ai diritti di proprietà intellettuale e le limitazioni volte a prevenire i conflitti di interesse con le società costituite o da costituire. Di conseguenza i vari Atenei sono stati spinti ad affrontare la questione, con ciò aprendo definitivamente la strada alla nascita di queste realtà.

Anche le Università toscane hanno ottemperato a questa indicazione, così che ora spin-off di origine universitaria stanno nascendo con sempre maggiore frequenza in tutto il territorio regionale, spesso usufruendo di servizi o di strutture (ad esempio, "Incubatori d'Impresa") attivate proprio per sostenere e incentivare tali processi.

Un rapido confronto tra i vari Regolamenti evidenzia che la questione viene trattata da tutti dando in particolare risalto alla distinzione tra imprese che l'Università direttamente promuove o alle quali comunque partecipa, a fronte delle imprese alle quali l'Università non partecipa limitandosi ad autorizzare la partecipazione del proprio personale ed a definirne le modalità. Ciò ha rilevanza innanzitutto sotto il profilo delle responsabilità civilistiche, ma anche per l'effetto sul tipo di riconoscimento che i vari Atenei danno alle spin-off, dati gli evidenti effetti positivi che possono derivare ad una impresa high-tech dal fatto di potersi qualificare come "Spin-off dell'Università XY".

Qui la diversificazione è abbastanza accentuata: per Firenze soltanto le società alle quali partecipa l'Ateneo possono valersi del titolo "Spin-off dell'Università degli Studi di Firenze"; per Pisa e Siena invece la partecipazione dell'Università alla compagine sociale non qualifica la spin-off in maniera diversa dalle altre "Spin-off dell'Università"; per la Scuola Superiore Sant'Anna la distinzione è invece marcata e le società direttamente partecipate aggiungono allo status di "Spin-off della Scuola Superiore Sant'Anna" la qualifica "accademica".

Vale infine la pena di notare che la stesura dei regolamenti chiesti dalla Legge 297/99 è stata l'occasione, un po' per tutti gli Atenei, di definire -sia pure con diversi gradi di dettaglio- veri e propri indirizzi di una propria politica delle spin-off. Fa in parte eccezione l'Ateneo fiorentino che sceglie invece di formulare il Regolamento come mero strumento di attuazione della normativa nazionale, al punto che lo stesso termine spin-off compare una sola volta, preferendo per il resto definire le imprese di questo tipo come "società come previste dal D. Lgs. 297/1999". ●

LA PAROLA
SPIN-OFF
GIUSEPPE POZZANA

Attività & Notizie

ATTIVITÀ

INFRASTRUTTURE MINORI E SVILUPPO LOCALE: QUALI METODI DI VALUTAZIONE?
L'esperienza del Docup Ob.2 Toscana
IRPET-Regione Toscana
5 luglio 2004
Consiglio Regionale
Sala Affreschi
Via Cavour, 2
Firenze

BENESSERE E CONDIZIONE ABITATIVA IN TOSCANA:
Quali politiche abitative?
IRPET-Regione Toscana
23 luglio 2004
Consiglio Regionale
Auditorium
Via Cavour, 4
Firenze

DISTRETTI E IMPRESE LEADER NEL SISTEMA MODA DELLA TOSCANA

Presentazione del volume a cura di L. Bacci
IRPET-Regione Toscana
16 settembre 2004
Camera di Commercio di Firenze
Auditorium
Piazza dei Giudici, 3
Firenze

STATO DELL'ARTE E PROSPETTIVE APPLICATIVE IN ITALIA E IN TOSCANA
NAMEA (National Accounts Matrix Environmental Accounts)
22 settembre 2004
IRPET - Sala riunioni
Via G. La Farina, 27
Firenze

FINANZA LOCALE OPPORTUNITÀ E VINCOLI PER GLI ENTI LOCALI NEL QUADRO DEL FEDERALISMO
IRPET-Regione Toscana
29 settembre 2004
Consiglio Regionale
Auditorium
Via Cavour, 4
Firenze

NOTIZIE

PUBBLICAZIONI IRPET 2004

DISTRETTI E IMPRESE LEADER NEL SISTEMA MODA DELLA TOSCANA
a cura di L. Bacci
Franco Angeli, Milano

LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO FAMILIARE: IL CASO DELLA TOSCANA
M.L. Maitino, N. Sciclone
Interventi, note e rassegne n. 25.2004
IRPET

NumeroTOSCANA 6
IRPET-Unioncamere Toscana
Bollettino Trimestrale
Supplemento alla Lettera IRPET 33

LETTERAIRPET N. 34
Settembre 2004

Trimestrale dell'Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana

Direttore responsabile
Alessandro Petretto

Coordinatore di redazione
Franco Volpi

Redazione
Francesca Giovani
Alessandra Pescarolo
Nicola Sciclone

Segretaria di redazione
Patrizia Ponticelli

Progetto grafico
Leonardo Baglioni

Direzione, redazione
Via G. La Farina 27
50132 Firenze
Tel. 055-57411
Fax 055-574155

Stampa
Centro Stampa 2P srl
Via della Villa Demidoff, 50
50127 Firenze

Chiuso in tipografia nel mese di settembre 2004

Spedizione in abbonamento postale - 70% - Filiale di Firenze

Registrazione n. 4605 del 19.07.96 presso il Tribunale di Firenze

SEGUE DA PAG. 1

la dinamica di tutte le componenti delle quali il saldo è la somma algebrica. La stessa osservazione della realtà italiana e toscana mostra comportamenti differenziati fra gli enti locali che sono l'essenza dell'autonomia: si deve poter scegliere fra un modello di amministrazione locale con alti livelli di servizi e forte pressione fiscale e un altro, opposto, con bassa pressione fiscale e più bassa dotazione di servizi.

Ma se è essenziale abolire i vincoli inutili o dannosi, è parimenti necessario che gli enti locali si dotino dei presupposti essenziali per svolgere davvero le nuove funzioni.

E qui non si può fare a meno di richiamare due aspetti su cui si dovrà riflettere: i comuni di piccola dimensione demografica e i problemi di gestione delle aree metropolitane, due aspetti connessi ma anche logicamente autonomi. Inevitabilmente il comune di piccole dimensioni demografiche ha problemi di inefficienza dimensionale solo parzialmente superabili con le forme di gestione associata. A questo si aggiunge la inevitabile debolezza nella pianificazione strategica e nella gestione fiscale e finanziaria (per i piccoli comuni non c'è alternativa reale alle forme più tradizionali di finanziamento degli investimenti, ad esempio, e la finanza innovativa non li riguarda). I primi danneggiati da questi limiti sono gli abitanti di questi piccoli centri, e quindi si dovrebbe pensare a soluzioni meno passive e più innovative: invece di difendere i piccoli Comuni (intesi come entità burocratico-amministrative) sembrerebbe più importante quindi difendere le piccole comunità (intese in senso sociale e culturale), la loro funzione di radicamento e di presidio nel territorio, specialmente nelle aree marginali, difesa che non si fa inevitabilmente mantenendo in attività tanti Sindaci, tanti Consigli comunali ..., ma garantendo invece livelli di servizi adeguati ed efficienti a queste comunità. Un problema sostanzialmente simile si annida nelle aree metropolitane nelle quali (il riferimento regionale è all'area fiorentina, evidentemente) il livello attuale di governance è insufficiente, non assicurato né dalla Provincia né dalle amministrazioni comunali, che sembrano aver compiuto scelte ispirate alla concorrenza orizzontale (negli insediamenti della grande distribuzione, ad esempio) e che non riescono a cooperare nelle scelte localizzative delle infrastrutture di scala vasta. Anche in questo caso l'applicazione del nuovo testo del Titolo quinto della Costituzione, che conferma la Città metropolitana come uno dei livelli di governo in cui si articola il nostro stato-ordinamento, darebbe un importante contributo ad un rilancio di credibilità del governo decentrato in Italia.

Un ulteriore nodo problematico deve essere individuato nello snodo istituzionale fra Regione ed enti locali, infine. Un rapporto mai completamente definito dal 1970 ad oggi, ma un rapporto sempre più stretto, specialmente in regioni come la Toscana che fanno degli enti locali un riferimento determinante per l'attuazione delle politiche e dove i rapporti finanziari, in particolare con le Amministrazioni provinciali, sono particolarmente intensi. Resta da chiarire meglio però il rapporto fra questi livelli di governo sul versante delle risorse, non soltanto da quello delle entrate tributarie (la Toscana è l'unica regione che abbia affrontato il problema di un progetto di legge quadro di indirizzi sulla nuova fiscalità locale) ma anche da quello dei trasferimenti non finalizzati di tipo perequativo, oggi affidati allo Stato, ma che si ritiene da molte parti più opportuno attribuire al livello regionale (una delle molte applicazioni del principio di sussidiarietà!), come avviene in altri Paesi ad assetto decentrato. ●

L'IRPET è presente su Internet con un proprio sito web che contiene notizie sull'attività seminariale e convegnistica dell'Istituto, il catalogo delle pubblicazioni e dati socio-economici sulla Toscana. È inoltre possibile accedere alla biblioteca e consultare la Lettera IRPET • <http://www.irpet.it/> •